

ORIZZONTI

SABATO PROSSIMO sarà in edicola con *l'Unità*, in una versione aggiornata, la biografia che Chiara Valentini ha dedicato al leader del Pci. Il saggio, un classico di successo, è il secondo titolo della serie «Le chiavi del tempo»

■ di Bruno Gravagnuolo / Segue dalla prima

Berlinguer, le stagioni della grande politica

Edunque ben per questo offriamo ai lettori de *l'Unità* il piccolo classico di successo di Chiara Valentini: *Berlinguer, l'eredità difficile* (Editori Riuniti-*l'Unità*). Che i lettori troveranno in edicola sabato, accanto al quotidiano. Un libro che è una vera e propria fonte biografica, imprescindibile per chi voglia conoscere l'indole e le idee del «segretario», e che ha il pregio tra l'altro di riuscire, in edizione aggiornata, nel trentacinquesimo anniversario del congresso che lo elesse a capo del più grande partito comunista d'occidente. Qual è il valore di questa biografia? Innanzitutto «letterario». Ma di una letterarietà moderna, incisiva, scabra. Che definire solo giornalistica sarebbe riduttivo. Perché, anzi, si tratta di un vero e proprio ritratto storiografico con gli strumenti della comunicazione giornalistica. Una «presa diretta» sul passato prossimo. E che cerca nei dettagli, nel quotidiano, inclusi tic, affetti e svaghi, il segreto intimo di una grande personalità tutta particolare. Personalità «antierica», a modo suo enigmatica, ma fondata su qualcosa di inedito per il costume degli italiani, abituati ai retori. Agli «eroi festivi della domenica». E ai demagoghi che vellicano e confermano, a specchio, natura e vizi italici. Ieri come oggi. Berlinguer, come era e come la Valentini ce lo racconta, era altro. Un capo dal «carisma retrattile», il cui fascino nasceva proprio dall'asciuttezza del tratto e dal suo sottrarsi. E insieme dalla fragilità fisica, a singolare contrasto con le passioni che egli evocava, e con le enormi responsabilità associate al suo ruolo. Insomma, un «antieroe». E sulle prime, almeno in apparenza, nell'atto di balzare sul proscenio, solo un oscuro «funzionario». E che magari si sentiva lui stesso proiettato per caso nell'agone storico a ereditare nientemeno che il lascito di Gramsci e Togliatti, nonché di un capo prestigioso e importante come Longo.

Lacnico, persino impacciato, e con marcato accento sardo, francamente deludente. Così ci apparve nel lontano 1968 e dintorni, quando ci capitò di sentirlo parlare per la prima volta a Firenze, ad un comizio sul Vietnam. Allora Berlinguer era già, o quasi, il successore designato di Longo, e giovanissimi ci aspettavamo qualcosa di più «epico» di quel che invece egli ci riservò. Eppure i temi di allora c'erano tutti: la fine invocata dei bombardamenti, il Vietnam da liberare e non «rosso». E finanche la citazione di Che Guevara, come esempio di un comunista che si batte per la liberazione dei popoli. Ma era il «tono» non demagogico e sobrio, che ci spazzava e deludeva allora. E ci impediva di cogliere quella che viceversa sarebbe stata la nota dominante e attrattiva di Berlinguer. Quella sorta di «religiosità» secolare e pensosa, fatta di tenacia e coerenza. Testarda e un po' ascetica e sempre rivolta ad un'idea della politica intesa come responsabilità pragmatica, intrisa di un finalismo mondano e condiviso. Ecco, Berlinguer trasmetteva il messaggio di un appartenenza non settaria, di una visione lunga comunitaria, fatta di passioni partecipate e condivisibili. Passioni persino dissonanti, tra amendolismo, gramscismo etico, radicalismo studentesco e operaio,

«L'eredità difficile» è un vero e proprio ritratto storiografico che cerca nei dettagli il segreto di una personalità particolare

apertura al mondo cattolico e moderato. Un immaginario vasto insomma, ma nella versione riformata di Berlinguer in grado di lambire anche chi era lontanissimo dal mondo comunista. E che si manteneva coeso nel tempo, perché riflesso di una grande tradizione. Forse proprio questa capacità di sintesi etica concreta, calata nella laboriosità di quel «Pci-società civile», era la carta vincente «centrista» di quel segretario per caso, figlio della buona borghesia sassarese democratica, passato per la Fgci, laicamente fedele alle liturgie del partito togliattiano. E proprio questo venire da lontano e «da dentro» il



Enrico Berlinguer. Sotto la copertina di «Berlinguer. L'eredità difficile» di Chiara Valentini, in vendita da sabato prossimo con «l'Unità»

Pci, con i suoi riti sperimentati, gli dava poi l'enorme coraggio e l'autorevolezza per introdurre innovazioni alle quali mai il mondo comunista s'era spinto fino ad allora.

Vediamone alcune, oltre allo stile retrattile e all'ascetismo antierico, di cui s'è detto. Innanzitutto il rapporto «partito-movimenti», da lui teorizzato al XII congresso. Prima e compiuta teoria del comunismo berlingueriano in tempi in cui altri Pci restavano travolti dall'ondata contestativa. Il partito, teorizzava Berlinguer, non era tutto, ma appunto «parte». Scrematuro dinamica verso l'alto di gruppi dirigenti generati dalla società civile, creativamente inseriti in una tradizione non immobile, e sempre sfidati dalla società civile, dai movimenti. E il partito, che non era lo stato, doveva continuamente esibire la sua capacità di tradurre le spinte dei ceti subalterni. Tramutandole in un'idea di governo. In un laico ordine nuovo democratico. E poi: non poteva esistere più una chiesa madre del comunismo, uno stato guida. E lo stesso movimento emancipativo planetario non necessariamente vedeva i comunisti come avanguardia, divenendo viceversa questi ultimi una parte. Un reparto non privilegiato del movimento. Inoltre: l'Europa. Come occidente avanzato democratico, aveva una sua specificità epocale in Berlinguer, «né antisovietica né antiamericana». Tra nord e sud del mondo. Perciò il comunismo doveva diventare «eurocomunismo», assegnando semmai proprio a questa area geopolitica il ruolo democratico di avanguardia dei processi globali. In sintonia con la socialdemocrazia di Willy Brandt, per quanto al qua di essa. Ancora: la democrazia come valore universale. Significava che lo stato di diritto non era una specificità del mondo occidentale, a cui magari rinunciare per le storicistiche «condizioni obiettive» laddove la società civile era fragile o non c'era. Al contrario, nel Berlinguer, che scorgeva nella Nato un confine operativo di garanzia, la democra-

zia era un termine di non ritorno della modernità. La stella polare stessa di un socialismo disegno di questo nome, e non una passerella da travolgere dopo averla percorsa. Tutto ciò, di là da visibili ambivalenze che pure persistevano in lui, Berlinguer seppe difendere con tenacia dall'ortodossia sovietica e dall'estremismo. Riuscendo a inciderle con forza nella storia vivente del Pci e dilatando oltremisura la presa e la legittimazione democratica di quel partito, oltre i confini ai cui avevano saputo trascinarlo Togliatti e Longo.

E però ci fu dell'altro nelle idee di quel segretario fragile e dimesso, alieno da frastuono e retorica. Tre altre «rotture», davvero strategiche e difficili. In successione: il compromesso storico, lo strappo dall'Urss, e la questione morale. Con il primo la riflessione berlingueriana muove il pianeta Pci verso un'idea concreta di governo, per la prima volta dopo il 1947. Il punto, esposto nei famosi articoli di *Rinascita* del 1973, era: intercettare i ceti moderati. Su un disegno

lo sua fecondità. Infine, la questione morale. Acuta fu la percezione nell'ultimo Berlinguer dell'intreccio politica-affari, in un quadro segnato da finanziarizzazione globale e mercati protetti in Italia. Due spinte che rendevano le imprese e le corporazioni voraci. Tese a preme sullo stato, caricandolo di costi aggiuntivi, con pratiche che finivano con l'alterare corruivamente i partiti in quanto mediatori del consenso. Non furono intuizioni da poco, tutte queste. Ed è davvero fuori dal comune che a produrle fosse un uomo così pragmatico e schivo, un leader che, come Chiara Valentini racconta, era abituato ad abbassare i toni e a stare al chiodo del quotidiano, metodicamente. Senza mitologie di comodo, senza cordate. Con pochi intellettuali o amici politici di riferimento con cui aprirsi o sfogarsi. E che «ascoltava» con discrezione (incluso Franco Rodano). Era un uomo di cultura tradizionale oltretutto, e che nondimeno seppe comprendere l'irruzione planetaria dell'ambiente, della differenza femminile e del nuovo pacifismo. Scontando però il riarmo unilaterale sovietico, che comprometteva il disarmo bilanciato.

Berlinguer ha lasciato una forte impronta nella storia italiana. È oggi importante rivisitarla alla vigilia dell'ennesima mutazione della sinistra

di rilancio dell'accumulazione, bloccata dalla «stagflazione» dopo le grandi avanzate operaie e studentesche. E al contempo scongelare il centro democristiano, superando l'esclusione dei comunisti dal governo, e battendo i contraccolpi reazionari. Lo «strappo» invece fu un'idea identitaria ambiziosa e «a metà»: disincagliare il Pci dal «comunismo reale». Quello novecentesco, figlio del sottosviluppo e a tutela sovietica. Idea a metà, perché «propulsivo» rimaneva comunque il leninismo e la sua «idea originaria»: totalitaria. Che in Berlinguer aveva perso appunto la «spinta propulsiva», ma non del tut-

Resterebbe da discorrere dei «limiti» in tanta visibile novità di Berlinguer. Limiti che pure affiorano, ci pare in sottofondo anche nel bel libro di Chiara Valentini, specie nelle pagine finali oltre che in quelle della nuova prefazione, se non altro in forma problematica. È il tema dell'ultimo Berlinguer, della sua battaglia finale, culminata con la sua scomparsa commovente e venata di solitudine. Mancò a Berlinguer, questa è almeno l'opinione di chi scrive, la capacità di riarticolare la prospettiva politica, dopo la liquidazione della strategia del compromesso storico nella tenaglia dell'estremismo e della destra interna e internazionale. Mancò cioè la forza di mutare registro in una prospettiva di alternativa bipolare nel quadro dell'incipiente ritorno liberista. Ma per far questo occorreva cooperare con il Psi, condizionandolo senza fare ad esso sconti e contrastando egemonicamente la sua involuzione trasformistica al centro e decisionista. E invece col Psi fu solo sterile duello, e fu sconfitta comune. Non solo. Sarebbe stata necessaria anche una più marcata evoluzione cul-

EX LIBRIS

I Don Chisciotte di oggi non combattono contro ma per i mulini a vento

Anonimo

TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

De Felice, tutti zitti sugli omissis

Quel Duce «segreto». Bel colpo quello di Giorgio Fabre su *Quaderni di storia*, a proposito del Mussolini di «Razza e percentuale», l'articolo anonimo del 1938 con cui il dittatore rettificava il suo pensiero «antigermanico» del 1932, quando con Emil Ludwig aveva negato che esistesse «una razza pura». Una vicenda ben raccontata su questa pagina dal nostro Roberto Rosciani, accolta con silenzio dai giornali. Dove sono i Belardelli, i Battista, i Luzzatto, i Carioti o i Fertilio? Sempre pronti sul *Corsera* a buttarsi su tutto e a pompare tutto, dalle «canne» di Dante, alle «Pasque di sangue», alle «censure» nei cineforum del Pci? Strano, eppure quell'articolo anonimo del Duce dimostra inconfutabilmente a) Che Mussolini fu artefice e non comprimario delle leggi razziali b) Che ci teneva al suo razzismo italico, ariano-mediterraneo. Al segno di retrodarlo e di farne una ragione interiore dell'Impero. E in palese contrasto con il riduzionismo del tema da parte di Renzo De Felice, che pure quell'articolo anonimo custodì a lungo tra le sue carte. Dunque materia per discutere ce ne è, su questo omissis defeliciano. O no? E invece, tutti zitti. E allora, dopo aver fatto i complimenti a Fabre, una cosa «critica» la diciamo noi. E cioè: non necessariamente quell'articolo dimostra che il Duce fosse un razzista convinto e sistematico da sempre, come ci pare pensi Fabre in *Mussolini razzista* (Garzanti). No, lui era un trasformista violento e cinico che finiva col credere ai suoi miti: Roma, il combattente-produttore, l'Impero, la razza. E la «razza» era ben funzionale alla svolta globalista e imperiale dal 1936 in poi, e lo era anche in concorrenza con Hitler. Come lo stesso De Felice scrisse. Per il resto il Duce condivideva *dilettevolmente* tutti i pregiudizi antisemiti di un certo 900, tradizionalista, attivista, pragmatista, superomistico e anche anarco-sindacalista. E tutto ciò precipita a un certo punto nel razzismo antisemita programmatico. Il che beninteso non intacca minimamente la colpa di quel Duce così «abile» e anzi l'aggrava, facendoci davvero capire chi fosse. E De Felice? Sapeva e capiva, ma su questo glissò, sfumò. Benché fosse un pioniere in materia. E negò che il punto fosse dirimente e nell'interpretazione del fascismo. E si sbagliava.

La sua politica parla ancora alla mente e al cuore di noi tutti in tempi di antipolitica E fu una grande politica nonostante la sconfitta

turale oltre la tradizione comunista e nel solco di un socialismo che non rinnegava il Pci, superandolo progressivamente. Viceversa la solitudine dell'ultimo Berlinguer fu la solitudine stessa del Pci declinante, che pure Berlinguer aveva portato al suo massimo grado di legittimazione e spendibilità democratica. Fu su questi scogli che si infransero una grande vicenda umana e una grande politica. Che ancora parlano al cuore e alla mente di noi tutti in tempi di piccola politica, mimetismo d'opinione e antipolitica. Perché essa fu comunque grande politica. Malgrado lo scacco.